

Prefazione

di Oliver Sacks

Nel 1986 fu pubblicato un libro del tutto straordinario, senza precedenti e, per certi aspetti, impensabile: il volume di Temple Grandin *Emergence: Labelled autistic*. Si trattava di un libro senza precedenti perché non c'era mai stato prima un «racconto dall'interno» dell'autismo; impensabile perché per quarant'anni o più era stato un dogma della scienza medica quello che non ci fosse alcun «interno», nessuna vita interiore, negli autistici, o che — se c'era — era negata per sempre la possibilità, per l'esterno, di accedervi e, per esso, di esprimersi; straordinario perché estremamente (e stranamente) diretto e chiaro. La voce di Temple Grandin arrivava da un luogo che prima non aveva mai avuto voce, al quale non era mai stata riconosciuta un'esistenza reale — e lei parlava non soltanto per se stessa, ma per migliaia di altre, spesso molto dotate, persone autistiche che stanno in mezzo a noi. Grandin diede un barlume, e di fatto una rivelazione, del fatto che ci potrebbero essere persone, non meno umane di noi, che hanno costruito i loro mondi e vissuto le loro vite in modi quasi inconcepibilmente diversi.

La parola «autismo» trasmette ancora alla maggior parte delle persone un significato ben definito e terribile: immaginano un bambino muto, che si dondola avanti e indietro, che grida, inaccessibile, tagliato fuori dal contatto umano. E si tende quasi sempre a parlare di bambini autistici, non di adulti autistici, come se questi bambini non crescessero mai o si fossero in qualche modo misteriosamente allontanati dal pianeta, estraniandosi al di fuori della società. Oppure, in alterna-

tiva, pensiamo a un «savant» autistico, una strana creatura con manierismi e stereotipie bizzarri, anch'esso tagliato fuori dalla vita normale, ma con prodigiosi poteri di calcolo, memoria, disegno o che altro, come il savant presentato in *Rain Man*. Queste rappresentazioni non sono interamente false; tuttavia, non riconoscono il fatto che ci sono forme di autismo che, sebbene possano effettivamente comportare modalità di pensiero e di percezione molto diverse dal «normale», non rendono inabili nello stesso modo, ma possono (soprattutto se ci sono livelli elevati di intelligenza, comprensione e educazione) permettere di vivere vite piene di avvenimenti e risultati, e anche fornire un speciale tipo di intuizione e di coraggio.

Di questo si era ben reso conto Hans Asperger, che descrisse queste forme «superiori» di autismo nel 1944; l'articolo di Asperger, tuttavia, pubblicato in tedesco, fu praticamente ignorato per quarant'anni. Poi, nel 1986, arrivò lo stupefacente libro di Temple, *Emergence*. Se da un lato il suo libro, come storia di un caso, doveva avere un profondo e benefico effetto sul pensiero medico e scientifico, permettendo — e di fatto richiedendo — un concetto più ampio e generoso di cosa significa essere «autistici», dall'altro era anche immensamente affascinante come documento umano.

Sono passati dieci anni da quando Temple scrisse il suo primo libro, dieci anni nel corso dei quali lei ha proseguito la sua singolare, testarda e impegnata vita, costruendosi il suo posto come professore di scienze del comportamento animale e progettista di attrezzature per il bestiame, che lotta per la conoscenza e il trattamento umano degli animali, che lotta per una comprensione più profonda dell'autismo, che lotta contro il potere delle immagini e delle parole, che lotta non meno per comprendere quella strana specie — noi — e per definire il proprio valore e il proprio ruolo in un mondo che non è autistico. E ora si è avventurata ancora una volta nella scrittura di un libro (ha scritto moltissimi articoli e relazioni scientifiche nel frattempo) e ci fornisce un nuovo racconto-saggio frutto di una più accurata riflessione e integrazione: *Pensare in immagini*.

Qui possiamo vedere, e rivivere, come viveva Temple da bambina: le sensazioni travolgenti di olfatto, suono e tatto che non riusciva a reprimere; come gridava o si dondolava all'infinito, separata dagli altri; o come, in un improvviso accesso di rabbia, lanciai feci tutto attorno; o come — attraverso un'inspiegabile concentrazione e un distacco completo dal mondo — fissasse la sua attenzione per ore su pochi granelli di sabbia o sulle volute delle sue impronte digitali. Possiamo percepire il caos e il terrore di questa infanzia piena di paura, lo spettro incombente della prospettiva di essere istituzionalizzata, segregata, per tutta la vita. Abbiamo l'impressione di apprendere, con lei, i primi rudimenti di linguaggio verbale, il senso della lingua come potere quasi miracoloso attraverso il quale

poteva acquisire un qualche grado di padronanza di se stessa, avere un contatto con gli altri, un'interazione con il mondo. Riviviamo con lei i suoi giorni di scuola: il suo completo fallimento nel capire e nell'essere capita dagli altri bambini; il suo intenso desiderio, e la sua paura, del contatto; i suoi eccentrici sogni a occhi aperti, sogni di una macchina magica che potesse darle il contatto, gli «abbracci», che agognava, ma in un modo che lei potesse controllare totalmente; e dell'influenza di un eccezionale insegnante di scienze che riuscì a riconoscere, al di là della bizzarria e della patologia, le inconsuete potenzialità di questa strana studentessa e a incanalare le sue ossessioni verso le porte di una vita di scienziato.

Possiamo anche condividere, anche se non riusciamo a comprendere interamente, la straordinaria passione e comprensione per i bovini che Temple nutre e che hanno gradualmente fatto di lei un esperto di fama mondiale nel campo della psicologia e del comportamento di questi animali, un inventore di sistemi e strutture per la gestione del bestiame e un fervente sostenitore di un loro trattamento umano. (Il suo titolo originale per questo libro era *A cow's eye view: Il punto di vista di una mucca.*) E ci viene dato un barlume — forse il meno immaginabile di tutti — del suo completo disorientamento rispetto alle menti delle altre persone, della sua incapacità di decifrare le loro espressioni e intenzioni, oltre che della sua determinazione a studiarle, a studiare noi e i nostri comportamenti alieni, con scientificità e sistematicità, come se — per usare le sue parole — fosse «un antropologo su Marte».

Percepriamo tutto questo nonostante — o forse in parte grazie a — la commovente semplicità e il candore della scrittura di Temple, la sua singolare mancanza sia di modestia che di immodestia, la sua incapacità di elusioni o artifici di qualsiasi genere.

È interessante confrontare *Pensare in immagini* con *Emergence*. I dieci anni intercorsi tra il primo e il secondo libro sono stati anni di crescente riconoscimento e successo professionale per Temple — che viaggia, fornisce consulenze, tiene incessantemente conferenze, e i suoi sistemi sono attualmente utilizzati nelle strutture e negli allevamenti per bestiame di tutto il mondo — e di crescente autorevolezza anche nel campo dell'autismo (metà delle sue conferenze e pubblicazioni sono dedicate a questo). Inizialmente scrivere non le riusciva facilmente, non perché le mancasse l'abilità verbale, ma perché le mancava una consapevolezza delle menti degli altri, del fatto che i suoi lettori erano diversi da lei e non erano al corrente delle esperienze, delle associazioni e delle informazioni di base presenti nella sua mente. C'erano delle strane discontinuità (ad esempio, persone inserite improvvisamente nella narrazione senza alcun preavviso), riferimenti casuali a episodi di cui il lettore non aveva alcuna conoscenza e repentini cambi di argomento che lasciavano perplessi.

Gli psicologi cognitivisti affermano che le persone autistiche sono prive di «teoria della mente», cioè di ogni percezione diretta o idea dei pensieri o degli stati mentali degli altri, e che questo sia al centro delle loro difficoltà. Ciò che è notevole è che Temple, ora quasi cinquantenne, nei dieci anni trascorsi da quando ha scritto *Emergence*, ha sviluppato una certa comprensione delle altre persone e dei loro pensieri, delle loro sensibilità e idiosincrasie. Ed è questo che ora emerge in *Pensare in immagini* e gli conferisce un calore e un colore raramente evidenziabili nel suo libro precedente.

Infatti, quando incontrai Temple per la prima volta, nell'agosto del 1993, di primo acchito la trovai così «normale» (o così abile nel simulare la normalità) che ebbi difficoltà a rendermi conto che era autistica; tuttavia, nel corso del fine settimana che trascorremmo insieme, questo sarebbe diventato manifesto in innumerevoli modi. Quando uscimmo per fare una passeggiata mi confessò di non essere mai stata capace di «capire» *Romeo e Giulietta* («Non ho mai capito cosa stessero facendo») e che rimaneva sconcertata dalle complesse emozioni umane di ogni genere (parlando di un uomo, un collega malevolo che aveva cercato di sabotare il suo lavoro, disse: «Dovetti imparare a essere sospettosa; dovetti impararlo cognitivamente... Non riesco a *vedere* l'espressione di invidia nella sua faccia»).

Mi parlò più volte dell'androide di *Star Trek*, Data, e di come si identificasse con lui come «essere puramente logico», ma anche di come, tuttavia, anche lei come lui avesse il doloroso desiderio di essere umana. Ma negli ultimi dieci anni si sono resi disponibili per Temple molti tipi di umanità. Non da ultimo, tra questi, c'è la capacità di fare ironia e perfino sotterfugi, una capacità ritenuta impossibile in una persona autistica. Così, quando volle mostrarmi uno degli impianti che aveva progettato, mi fece indossare un elmetto e un camice («Adesso sembri proprio un ingegnere della sanità!») e mi introdusse abusivamente e allegramente in barba al personale di sicurezza.

Fui colpito dalla sua grande comprensione per i bovini e dal suo rapporto con loro — quando era accanto a questi animali assumeva un'espressione felice e affettuosa — e, per contrasto, dal suo impaccio in molte situazioni umane. Fui anche colpito, mentre camminavamo insieme, dalla sua apparente incapacità di provare alcune delle più semplici emozioni. «Le montagne sono belle» mi disse «ma non mi danno un'emozione speciale, l'emozione che sembra darvi gioia. Voi guardate il ruscello, i fiori, e io vedo il piacere che questo vi dà. A me è negato».

E fui intimorito, mentre mi accompagnava all'aeroporto in macchina prima di partire, da un'improvvisa rivelazione di profondità morali e spirituali che non credevo nessuna persona autistica avesse. Temple stava guidando, quando all'improvviso prese a balbettare e a piangere e mi disse: «Non voglio che i miei pensieri

muoiano con me. Voglio avere fatto qualcosa... voglio sapere che la mia vita ha un significato. Sto parlando delle cose che sono al cuore della mia esistenza».

Così, nei miei pochi e brevi — ma molto pieni — giorni con Temple ebbi la rivelazione di come, per quanto in molti modi così piatta e limitata, la sua vita fosse per altri aspetti piena di salute, di spessore e di profonde lotte umane.

Temple, che oggi ha quarantasette anni, non ha mai smesso di riflettere sulla sua natura e di esplorarla, natura che è per lei sostanzialmente concreta e visiva (con le grandi risorse e le debolezze che ciò comporta). Ritiene che «pensare in immagini» le permetta un rapporto speciale con gli animali e che la sua modalità di pensiero sia, sebbene a un livello molto superiore, simile alla loro; ritiene, in un certo senso, di vedere il mondo con gli occhi di una mucca. Perciò, sebbene Temple spesso paragoni la sua mente a un computer, lei radica se stessa e il suo modo di pensare e sentire nel creaturale e nell'organico. I suoi audaci capitoli sulle sensazioni e l'autismo, sulle emozioni e l'autismo, sulle relazioni e l'autismo, sul genio e l'autismo, sulla religione e l'autismo, potrebbero apparire giustapposti in modo strano a quelli sul «relazionarsi con gli animali» e «comprendere il pensiero degli animali», ma per Temple, chiaramente, c'è un continuum di esperienza che si estende dall'animale allo spirituale, dal bovino al trascendente.

Pensare in immagini, secondo Temple, rappresenta una modalità di percepire, sentire, pensare ed essere, che potremmo definire «primitiva», se vogliamo, ma non «patologica».

Temple non tinge di rosa l'autismo, né minimizza quanto il suo autismo l'abbia esclusa dalla giostra sociale, dai piaceri, dalle gratificazioni e dalla compagnia che per molti di noi possono costituire buona parte di quella che chiamiamo «vita». Tuttavia, ha una consapevolezza forte e positiva del suo essere e del suo valore e di come l'autismo, paradossalmente, possa avere contribuito in questo senso. Durante una conferenza, Temple concluse dicendo: «Se potessi schiacciare le dita e diventare non autistica, non lo farei, perché non sarei più io. L'autismo è parte di chi sono». Se Temple è profondamente diversa dalla maggior parte di noi, non per questo è meno umana; piuttosto, è umana in un altro modo. *Pensare in immagini* è infine uno studio dell'identità, del «chi» non meno che del «cosa», di una persona autistica estremamente dotata. È un libro profondamente toccante e affascinante, perché fornisce un ponte tra il nostro mondo e il suo, e ci permette di gettare uno sguardo dentro un tipo di mente totalmente differente.

Pensare in immagini: l'autismo e il pensiero visivo

Io penso in immagini. Le parole sono come una seconda lingua per me. Io traduco le parole, sia pronunciate che scritte, in filmati a colori, completi di suono, che scorrono come una videocassetta nella mia mente. Quando qualcuno mi parla, traduco immediatamente le sue parole in immagini. Le persone che pensano su base linguistica spesso trovano difficile capire questo fenomeno, ma nel mio lavoro di progettista di attrezzature per l'industria dell'allevamento, il pensiero visivo è un vantaggio enorme.

Il pensiero visivo mi ha permesso di costruire interi sistemi nella mia immaginazione. Nel corso della mia carriera ho progettato ogni genere di attrezzatura, dai recinti per gestire il bestiame negli allevamenti fino ai sistemi per trattare bovini e suini durante le procedure veterinarie e la macellazione. Ho lavorato per molte delle principali aziende di allevamento. Infatti, un terzo dei bovini e dei suini negli Stati Uniti passa attraverso strutture che ho progettato io. Alcune delle persone per le quali ho lavorato non sanno nemmeno che le loro strutture sono state progettate da una persona con autismo. La mia capacità di pensare visivamente è per me molto preziosa e non vorrei mai perderla.

Uno dei più grandi misteri dell'autismo è la straordinaria capacità della maggior parte delle persone autistiche di eccellere nelle abilità visuospatiali, fornendo invece prestazioni estremamente scadenti nelle abilità verbali. Quando ero bambina, e poi anche da adolescente, credevo che tutti pensassero in immagini. Non avevo idea del fatto che i miei processi di pensiero fossero diversi.

Infatti, non mi resi conto pienamente dell'entità di queste differenze fino a poco tempo fa. Alle conferenze e al lavoro, iniziai a fare alle altre persone domande molto specifiche su come accedevano alle informazioni nella loro memoria. Dalle loro risposte appresi che le mie abilità di visualizzazione sono di gran lunga superiori a quelle della maggior parte delle persone.

Attribuisco alle mie capacità di visualizzazione il merito di avermi aiutata a capire gli animali con i quali lavoro. All'inizio della mia carriera usavo una macchina fotografica per aiutarmi ad acquisire il punto di vista degli animali mentre attraversavano uno stretto passaggio per il trattamento veterinario. Mi inginocchiavo e scattavo le fotografie attraverso il passaggio posizionando la macchina all'altezza degli occhi di una mucca. Utilizzando le fotografie, ero in grado di individuare cosa spaventava il bestiame, come le ombre o i punti di luce solare intensa. All'epoca usavo pellicola per fotografie in bianco e nero, perché vent'anni fa gli scienziati ritenevano che i bovini non distinguessero i colori. Oggi, la ricerca ha dimostrato che i bovini vedono i colori; in ogni caso, le fotografie mi diedero l'eccezionale vantaggio di osservare il mondo attraverso il punto di vista di una mucca, aiutandomi a capire perché gli animali si rifiutassero di entrare in un passaggio e si infilassero invece volentieri in un altro.

Tutte le soluzioni che ho trovato a problemi di progettazione sono scaturite dalla mia capacità di visualizzare e di vedere il mondo in immagini. Cominciai a progettare oggetti già da bambina, quando ero costantemente impegnata a sperimentare nuovi modelli di aquilone e di aeroplanini. Alle scuole elementari realizzai un elicottero utilizzando i pezzi di un aeroplano di balsa rotto. Quando azionai l'elica, l'elicottero schizzò in alto verticalmente a un'altezza di circa trenta metri. Facevo anche aquiloni di carta a forma di uccelli, che facevo volare attaccandoli dietro alla bicicletta. Gli aquiloni erano ritagliati da un unico pezzo di carta spessa e li facevo volare con un filo. Sperimentai diversi modi di piegare le ali per migliorare la prestazione di volo. Piegando le punte delle ali, l'aquilone volava più in alto. Trent'anni dopo, questo stesso accorgimento fece la sua comparsa sugli aeroplani commerciali.

Adesso, nel mio lavoro, prima di accingermi a una qualsiasi costruzione, collaudo l'attrezzatura nella mia immaginazione. Visualizzo i sistemi che progetto mentre vengono utilizzati in ogni possibile situazione, con animali di tipo e dimensioni diverse e in differenti condizioni atmosferiche. Facendo questo posso correggere gli errori prima che il sistema venga effettivamente costruito. Oggi tutti sono entusiasti dei nuovi sistemi di realtà virtuale, con i quali l'utilizzatore indossa occhiali speciali e viene completamente immerso nell'azione dei videogiochi. Per me, questi sistemi sono rudimentali animazioni. La mia immaginazione funziona come i programmi grafici del computer che hanno creato i dinosauri

animati di *Jurassic Park*. Nella mia immaginazione, quando faccio una simulazione dell'uso di un'attrezzatura o lavoro su un problema di progettazione, è come se li vedessi su una videocassetta nella mia mente. Posso osservare da ogni punto di vista, ponendomi sopra o sotto l'attrezzatura e facendola contemporaneamente ruotare. Non ho bisogno di un sofisticato programma di grafica che produca simulazioni tridimensionali del progetto. Posso fare tutto questo meglio e più rapidamente nella mia testa.

Creo continuamente nuove immagini prendendo tante piccole parti di immagini che ho nella mia videoteca mentale e mettendole insieme. Ho ricordi video di ogni cosa con cui ho lavorato: cancelli di acciaio, recinti, sistemi di chiusura, pareti in cemento, e così via. Per creare nuovi progetti, recupero frammenti e pezzi dalla mia memoria e li combino in un nuovo insieme. La mia capacità di progettazione migliora progressivamente via via che arricchisco la mia videoteca di nuove immagini visive. Ricavo queste nuove immagini sia dalle esperienze reali che compio sia dalla traduzione di informazioni scritte. Posso visualizzare il funzionamento di cose come strutture per l'immobilizzazione, rampe per il carico su camion e tutti i diversi tipi di attrezzatura per il bestiame. Più lavoro con il bestiame e utilizzo le attrezzature, più i miei ricordi visivi diventano forti.

Utilizzai per la prima volta la mia videoteca mentale in uno dei primi progetti, quello di creare una vasca per il bagno medicato e una struttura per la gestione del bestiame nell'allevamento Red River di John Wayne, in Arizona. Una vasca per il bagno medicato è una piscina lunga e stretta, profonda due metri, che gli animali attraversano in fila per uno. Viene riempita di pesticidi per togliere alle bestie zecche, acari e altri parassiti esterni. Nel 1978, i tipi di vasche esistenti erano molto poco funzionali. Le bestie erano spesso prese dal panico perché venivano costrette a scivolare nella vasca scendendo una rampa di cemento ripida e sdruciolevole. Si rifiutavano di entrare nella vasca e a volte si rovesciavano all'indietro e morivano annegate. Gli ingegneri che avevano progettato la rampa non si erano mai chiesti perché gli animali si spaventassero così tanto.

La prima cosa che feci quando arrivai all'allevamento fu quella di immaginarmi al posto degli animali e di osservare le cose attraverso i loro occhi. Poiché i bovini hanno gli occhi sui lati della testa, hanno una visione grandangolare, perciò era come attraversare la struttura guardando le cose con una videocamera con il grandangolo. Avevo trascorso i sei anni precedenti a studiare come i bovini vedono il mondo, e osservandone migliaia muoversi nelle strutture di diverse aziende di allevamento in tutta l'Arizona, mi fu subito evidente perché si spaventavano. Quelle bestie dovevano sentirsi come se fossero costrette a buttarsi giù da uno scivolo di emergenza di un aeroplano per gettarsi nell'oceano.

I bovini sono spaventati dai forti contrasti di luce e oscurità, oltre che dalle persone e dagli oggetti che si muovono improvvisamente. Ho visto bestie allevate in due strutture del tutto identiche entrare tranquillamente nell'una e impuntarsi invece quando si trattava di entrare nell'altra. L'unica differenza tra le due strutture era il loro orientamento rispetto al sole. Le bestie si rifiutavano di passare attraverso la corsia nella quale il sole gettava ombre nette e cupe. Prima che io rilevassi questo aspetto, nessuno nell'industria dell'allevamento era stato in grado di spiegare perché un impianto veterinario funzionasse meglio dell'altro. Si trattava di osservare piccoli dettagli che facevano però la grande differenza. Per me, la causa del problema della vasca per il bagno medicato era ancora più evidente.

Il mio primo passo per progettare un sistema migliore fu quello di raccogliere tutte le informazioni pubblicate sui tipi di vasche per bagno medicato esistenti. Prima di ogni altra cosa, esaminavo sempre quello che è considerato lo stato dell'arte, così non perdo tempo a inventare di nuovo la ruota. Poi passai a consultare la letteratura specialistica di zootecnia, che generalmente fornisce ben poche informazioni, e la mia videoteca mentale di ricordi: entrambe contenevano cattivi progetti. Dall'esperienza che avevo fatto con altri tipi di attrezzature, come ad esempio le rampe di scarico per i camion, avevo appreso che il bestiame scende di buon grado una rampa dotata di cunei che permettono di percorrerla in modo sicuro e senza scivolare. Scivolare, infatti, genera panico alle bestie e le fa indietreggiare. La sfida era quella di progettare un ingresso che avrebbe incoraggiato gli animali a entrare volontariamente e a immergersi nell'acqua che, nelle vasche per il bagno medicato, è sufficientemente profonda da coprirli completamente in modo che il liquido possa eliminare tutti gli acari, compresi quelli che si annidano nelle orecchie.

Iniziai a far scorrere nella mia mente simulazioni visive tridimensionali. Feci delle prove con diversi tipi di ingresso e, nella mia immaginazione, feci passare attraverso di essi il bestiame. Tre immagini si fusero per formare il progetto definitivo: quella di una vasca che ricordavo di avere visto a Yuma, in Arizona, una vasca mobile che avevo visto in una rivista e una rampa di ingresso a un sistema di immobilizzazione che avevo visto nello stabilimento di macellazione e confezionamento della Swift a Tolleson, in Arizona. La nuova rampa di accesso alla vasca era una versione modificata della rampa che avevo visto lì. Il mio progetto presentava tre caratteristiche che non erano mai state utilizzate prima: un accesso che non avrebbe spaventato il bestiame, un migliore sistema di filtrazione dei liquidi chimici e l'applicazione di alcuni principi del comportamento degli animali per evitare che le bestie si eccitassero troppo all'uscita dalla vasca.

La prima cosa che feci fu quella di cambiare il materiale di costruzione della rampa dall'acciaio al cemento. Il progetto finale aveva una rampa di cemento con

una pendenza discendente di 25°. Delle profonde scanalature nel cemento assicuravano un appoggio sicuro agli zoccoli delle bestie. La rampa era costruita in modo da dare l'impressione di scendere gradualmente nella vasca, ma in realtà si interrompeva bruscamente al di sotto della superficie del liquido. Gli animali non potevano vedere il salto perché le sostanze chimiche disciolte nel bagno medicato rendevano l'acqua colorata. Appena entravano nell'acqua, cadevano delicatamente nel liquido, perché il loro baricentro aveva ormai superato il punto di non ritorno.

Prima della costruzione della vasca, collaudai più volte nella mia immaginazione il sistema di accesso. Molti degli operai dell'allevamento erano scettici e pensavano che il mio progetto non avrebbe funzionato. Dopo che fu costruito, lo modificarono a mia insaputa, perché erano convinti che fosse sbagliato. Applicarono una lastra di metallo sopra la rampa antiscivolo, trasformandola nuovamente in un vecchio accesso sdruciolevole. Il primo giorno che la utilizzarono, due animali morirono annegati perché erano stati presi dal panico e si erano rovesciati all'indietro. Quando vidi la lastra di metallo, dissi agli operai di toglierla immediatamente. Rimasero di stucco quando videro che così la rampa era perfettamente funzionale. Ogni bestia scendeva lungo la ripida discesa e calava tranquillamente nell'acqua. Diedi a questo progetto il nome affettuoso di «mucche che camminano sull'acqua».

Nel corso degli anni, ho riscontrato che molti proprietari di ranch e allevatori pensano che l'unico modo per indurre gli animali a entrare nelle diverse strutture sia quello di costringerli con la forza. I proprietari e i direttori degli allevamenti a volte hanno difficoltà a capire che, se sistemi come le vasche per il bagno medicato e i passaggi stretti per l'immobilizzazione sono progettati adeguatamente, le bestie vi entrano volontariamente. Posso immaginare le sensazioni che proverebbe un animale. Se avessi il corpo e gli zoccoli di una mucca, avrei molta paura a camminare su una rampa di metallo scivolosa.

C'erano altri problemi che dovevo risolvere dopo che le bestie erano uscite dalla vasca. La piattaforma sulla quale escono è generalmente suddivisa in due recinti, in modo che si possano asciugare nell'uno, mentre man mano vengono mandate avanti nell'altro. Nessuno riusciva a capire perché gli animali che uscivano dalla vasca a volte si agitassero tanto; io immaginai che fosse perché volevano seguire subito i compagni più asciutti, non diversamente dai bambini che vengono separati dagli amici nel cortile in cui giocano. Feci installare una parete divisoria chiusa tra i due spazi, in modo da impedire agli animali che stavano da una parte di vedere quelli che stavano dall'altra. Si trattava di un accorgimento molto semplice e mi sorprese che nessuno ci avesse mai pensato prima.